

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XVIII - n. 9

Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Maggio 1992

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» - «ERO» - NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE DETTO - (Im. Cr.)

La «nuovissima» BIBBIA PAOLINA ovvero la Bibbia straziata dalle EDIZIONI PAOLINE

5. Genesi: il trionfo del modernismo

Fin qui abbiamo dato uno sguardo alle *Introduzioni* della «nuovissima» Bibbia paolina. Passiamo adesso alle traduzioni ed ai commenti. Evidentemente si tratterà soltanto di qualche cenno. Abbiamo scelto alcuni tra i testi biblici più importanti per le verità rivelate fondamentali che essi contengono; testi addotti dal Magistero solenne per le definizioni dogmatiche.

Incominciamo dalla *Genesi*. Nei primi tre capitoli incontriamo la narrazione di fatti «che toccano i fondamenti della religione cristiana» (Decreto Pontificia Commissione Biblica A. A. S. giugno 1909): creazione dal nulla dell'universo; creazione dell'uomo (anima e corpo); creazione della prima donna che Dio, con un'azione particolare, forma dal lato di Adamo; primitiva felicità di Adamo ed Eva nello stato di grazia, d'innocenza ed immortalità (doni soprannaturali e preternaturali); disubbidienza (primo peccato, origine del male fisico e morale), prima promessa del Redentore (protoevangelo). Si tratta di punti essenziali della Divina Rivelazione.

La traduzione e il commento della *Genesi*, nella Bibbia paolina, sono stati affidati al padre Emmanuele Testa ofm dello Studio Biblico francescano di Gerusalemme e della Pontificia Università Urbaniana di Roma, benché le posizioni del padre Testa circa i primi capitoli della *Genesi* fossero ben chiare dal suo commento a *Genesi* ne

La Sacra Bibbia, ed. Marietti, 1969.

Ecco la traduzione dei primi due versetti:

«Nel principio, Elohim creò il cielo e la terra. Ma la terra era deserta e disadorna e v'era tenebra sulla superficie dell'oceano e lo spirito di Elohim era sulla superficie delle acque».

Nella nota-commento il padre Testa ci informa che nella storia dell'esegesi si sono avute tre traduzioni differenti. Quella scelta anche dal padre Testa sarebbe la «terza» traduzione, «seguita da tutte le versioni antiche [sic] e dalla maggior parte [sic] degli esegeti».

Veramente dal tempo dei Padri fino a tutto il secolo XIX, la traduzione-esegesi dei primi due versetti della *Genesi* fu pressoché unica.

Versetto 1: «All'inizio Dio creò i cieli [hassamaim=il cielo empireo con gli Angeli] e la terra [ha ares=il caos, l'insieme informe comprendente l'orbe terrestre, le acque dei mari e lo stesso firmamento]».

Il versetto 2 è una parentesi: *we^e ha ares hai^e tah...*; ci dice infatti che «la terra», appena creata, era *tohû wabohû*, due vocaboli che per endiadi significano la stessa cosa: «vuota solitudine»; san Giovanni Crisostomo rende volutamente con un solo termine: «informe».

Il caos, creato il primo giorno, comprende anche il «firmamento» o cielo visibile, che apparirà nel secondo gior-

no; ciò conferma il significato di *samaim* nel v. 1: cielo empireo con gli Angeli, dei quali non si parla nei versetti seguenti. Il versetto 3 continua il racconto del versetto 1.

Dal Lagrange (1896) e dal von Hummelauer (1908) in poi, incominciò a diffondersi tra gli esegeti la spiegazione che isola il v. 1, quasi proposizione generale a sé stante, preposta all'intero capitolo, come appunto nella traduzione del padre Testa.

L'esegesi tradizionale, però, mai abbandonata, è stata ripresa e fondata sintatticamente e filologicamente dal padre Alberto Vaccari S. J., il quale ha scientificamente dimostrato che essa, oltre che dalla logica del testo, è richiesta dalla sintassi ebraica:

«La narrazione — come di consueto nell'ebraico classico — inizia con il verbo forma qatal, seguito dal soggetto e infine dal complemento oggetto, così nel v. 1; prosegue con la forma waiqtol che denota la connessione (v. 3). Nel v. 2 abbiamo prima il soggetto con premessa la congiunzione *w^e*, quindi il verbo nella forma qatal: «e la terra» era informe: *w^e ha ares hai^e tah...*; tale costruzione è insolita e rara; viene adoperata quando la successione è interrotta, per dare, ad esempio, una specificazione; si evita il waiqtol e ritorna il qatal, così al v. 27 *waiibra' elohim et ha adam b^e salmô b^e selem elohim bara oto zakar un^e qebah bara otam*. E Dio creò l'uomo a sua immagine, ad immagine di Dio lo creò,

maschio e femmina li creò.

Evidentemente le due proposizioni al qatal (bara) sono soltanto una spiegazione, una precisazione della prima: vedi ad es. P. JOUON, *Grammaire de l'hébreu biblique*, Roma 1923, p. 118 e gli altri esempi addotti nel mio studio già citato: La connessione sintattica dei primi due versetti della Genesi, in *Miscellanea Antonio Piolanti, II, Lateranum, Roma, N. S. (1964) 3-23* (F. Spadafora: *Genesi 1-3 in Seminari e Teologia* marzo-aprile 1980 pp. 8 ss.). Ma tant'è: il padre Testa, sorvolando logica e sintassi, scrive: «È la nostra traduzione». E tanto basta!

Eppure la traduzione tradizionale è entrata nella seguente definizione del Concilio Lateranense IV (1215 contro gli Albigesi), ripresa poi dal Concilio Vaticano I: «Il Creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, spirituali e materiali con la sua onnipotente virtù parimenti all'inizio del tempo creò dal nulla l'una e l'altra creatura, la spirituale e la corporale, e cioè quella angelica e quella terrena, e poi l'umana, quasi intermedia, fatta di spirito e di corpo»: «Creator omnium visibilium et invisibilium, spiritualium et corporalium omnipotente sua virtute simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, spiritua-lem et corporalem, angelicam videlicet et mundanam, ac deinde humanam quasi communem ex spiritu et corpore constitutam» (Dz 428, 1783).

Nel suo commento a *La Sacra Bibbia* della Marietti il padre Testa, invece, nega che Gen. 1, 1 parli della creazione degli Angeli e supera l'ostacolo dei due Concili sopra citati affermando che la loro definizione (che egli non riporta integra) allude a Colossesi 1, 16, il che è veramente difficile ad ammettersi. Il riferimento a Gen. 1, 1-2 non solo è evidente dal testo, ma è confermato dal fatto che l'esegesi tradizionale, poi fondata scientificamente dal padre Vaccari, era allora l'unica esegesi data dai Padri e dagli autori ecclesiastici. Il padre Vaccari in *Verbum Domini* 24 (1944) p. 161 rilevava anche come l'esegesi tradizionale si rifletta, sulla scia di Sant'Agostino, anche nella limpida formulazione di San Tommaso che distingue nella Genesi: 1) «l'opera della creazione, per la quale leggiamo che furono prodotti il cielo e la terra, ma allo stato informe»; 2) l'opera della distinzione; 3) l'opera dell'abbellimento (S. Th. I q. 70 a. 1).

Porta aperta al poligenismo

Sorvoliamo su altre stranezze, più o meno gravi, del padre Testa. Così, ad esempio, dello «Spirito vivificatore» che aleggiava sulle acque il padre Testa scrive che «i Giudeo-cristiani pen-

sarono alla Sofia-Sapienza; ma probabilmente indica un elemento primordiale del cosmo, l'aria tremolante che come uccello covà [?]».

Più oltre, al versetto 14 troviamo: «Di nuovo Elohim ordinò: "vi siano delle lampade [sic!]». e al v. 26: «Finalmente Elohim disse: "Facciamo l'umanità a norma della nostra immagine, come nostra somiglianza». L'umanità, non l'uomo; dunque non il capostipite Adamo, ma più uomini, come vuole il poligenismo condannato dall'*Humani Generis* e dallo stesso Paolo VI nel luglio 1966 nel discorso ad un gruppo di esegeti e teologi radunati a Roma per un *Seminarium* sul peccato originale (cfr. *sì sì no no* a. I n. 4 p. 2). La porta resta aperta al poligenismo nel successivo versetto 27, dove leggiamo: «Ed Elohim creò **gli uomini**, a norma dell'immagine di Elohim **li** creò; maschio e femmina li creò».

Eppure le conseguenze rovinose per il dogma del poligenismo (mera ipotesi, nient'affatto dimostrata) sono così illustrate da Pio XII nell'*Humani Generis*:

«Però quando si tratti dell'altra ipotesi, cioè del poligenismo, allora i figli della Chiesa non godono affatto della medesima libertà. I fedeli non possono abbracciare quell'opinione i cui assertori insegnano che dopo Adamo sono esistiti qui sulla terra veri uomini che non hanno avuto origine, per generazione naturale, dal medesimo come da progenitore di tutti gli uomini, oppure che **Adamo rappresenta l'insieme di molti progenitori**; non appare in nessun modo come queste affermazioni si possano accordare con quanto le fonti della Rivelazione e gli atti del Magistero della Chiesa ci insegnano circa il peccato originale, che proviene da un peccato veramente commesso da Adamo individualmente e personalmente, e che, trasmesso a tutti per generazione, è inerente in ciascun uomo come suo proprio (cfr. Rom. V, -12-19; Conc. Trident., sess. V, can. 1-4)».

Che conto fa il padre Testa del Magistero della Chiesa?

La creazione dal nulla frutto della... filosofia greca

E non basta. La nota-commento del padre Testa al versetto 1 continua così: «Elohim creò: come forma, Elohim si avvicina al punico 'elim, uno pseudoplurale del famoso Dio semitico 'El... [no, Elohim, Dio o Iddio in italiano, al plurale = cumulo di potenza = l'onnipotente]... Nella Bibbia [e qui non siamo nella Bibbia?] si riferisce sempre a un monoteismo etico assoluto». E dopo aver spiegato che il verbo bara «etimologicamente significava "fare una cosa tagliando"» continua: «nell'

uso biblico [ripeto: e qui non siamo nella Bibbia?] ha sempre una sfumatura speciale in cui vanno inclusi i dati seguenti: non significa mai un'azione umana, ma sempre divina; implica l'idea della novità e della straordinarietà dell'effetto; sottolinea la facilità dell'azione divina, compiuta senza sforzo, con la sola parola e con il solo volere divino. **Solo più tardi, però, avvenuto il contatto con la filosofia greca, il verbo si adattò a significare il concetto tecnico della creazione ex nihilo**».

Eh no! questo è un asserto assolutamente gratuito ed erroneo: gratuito, in quanto la creazione dal niente fu ignota a tutti i popoli vicini e lontani al mondo ebraico e non fu attinta neppure dai più grandi filosofi greci, come la storia della filosofia sta ad attestare; erroneo perché viene a negare la creazione dal nulla come dato rivelato contenuto nel primo versetto della Genesi. L'uomo forma le proprie idee da ciò che vede e, non avendo mai visto qualcuno creare dal nulla, lo ritiene impossibile; perciò l'idea di creazione è assente nei miti e nelle altre religioni, così com'è assente nella filosofia greca: la creazione dal niente è frutto soltanto della rivelazione di Dio (v. W. Forster Theol. W. z. N. T. voce Ktizo (creo) trad. it. vol. V col. 1235 ss.). A dir poco, insostenibile, perciò, l'asserzione del padre Testa che solo «a contatto con la filosofia greca» il verbo bara «si adattò a significare il concetto tecnico della creazione ex nihilo». In campo cattolico ha un solo precedente: A. Loisy, padre del modernismo, che ironizzava contro l'uso di Genesi 1, 1 per affermare la creazione dal nulla (A. Loisy *Les mythés babyloniens et les premiers chapitres de la Genèse*, Paris 1901, p. 16 s.).

Un saggio di «critica divinatoria» o «alta critica»

Grave anche il saggio di «critica divinatoria» che precede le note commento. Non sarà inutile riportarlo per intero, anche per mostrare l'alta... fantasia con la quale procede l'esegesi «scientifica» del criticismo biblico:

«Un sapiente della cerchia sacerdotale alla storia della salvezza volle premettere questo capitolo su Dio Creatore. Imbevuto delle idee pseudo-scientifiche della cosmografia dei suoi contemporanei, **subendo e correggendo le mitiche cosmogonie assiro-babilonesi**, costruisce questa "prosa ritmica, altamente retorica", questa parafrasi prosaica — probabilmente un riassunto — di un antico testo poetico (W. F. Albright). Egli dovette [e perché mai?] lavorare su due testi preletterari, uno più antico e di carattere popolare, che

presentava la creazione come una serie di azioni, un elenco di oggetti creati da Dio, simile a quelli che si trovano negli Inni sapienziali di tipo egiziano; l'altro, più recente e di carattere teologico, che presentava la stessa creazione come frutto della parola onnipotente di Dio. Apparterrebbero [e così dal "dovette" si passa ad un più cauto condizionale] alla prima composizione i vv. 4, 7b ("e Dio creò"). Apparterrebbero [altro cauto condizionale] alla seconda composizione i vv. 3, 6, 9, 11, 14, 20, 24, 26, 28, 29 ("poi Dio disse"). Il v. 26, che è presentato come "azione" e "detto", servi [siamo di nuovo all'indicativo, che pure è il tempo della realtà] da legame dei due vecchi componimenti. Da questo amalgama redazionale [indimostrato ed indimostrabile] è uscito il nostro capitolo che poggia su determinate norme stilistiche, come il parallelismo delle opere, il parallelismo delle formule, il numero settenario e lo schema, molto conosciuto nell'ambiente accadico e ugaritico di 6+1».

Mito, non realtà?

A parte l'alta fantasia, il veleno nel saggio sopra riportato non è tanto in cauda quanto in testa: secondo il padre Testa ofm, l'autore di Genesi «subisce», sia pur correggendole, le mitiche cosmogonie assiro-babilonesi.

Eppure il padre Testa non dovrebbe ignorare il seguente decreto della Pontificia Commissione Biblica (A. A. S. 30 giugno 1909):

«Non si può insegnare che i primi tre capitoli della Genesi contengano narrazioni di fatti non avvenuti in realtà, ossia che non corrispondano ad oggettiva realtà e verità storica, ma che contengono cose favolose, riprese dalle mitologie e dalle cosmogonie dei popoli antichi e che l'autore sacro avrebbe adattato al monoteismo... A tali teorie si oppongono il carattere e la forma storica della Genesi le numerose testimonianze bibliche sia del Vecchio che del Nuovo Testamento» (Dz. 2122).

E dunque ad un esegeta, che si vuole cattolico, non è lecito asserire, così semplicemente, che l'autore della Genesi «subisce» e corregge le mitiche cosmogonie assiro-babilonesi. Gli è lecito solo distinguere il fatto storico dalla veste letteraria. In particolare non gli è possibile mettere in dubbio il senso letterale storico dei fatti, narrati negli stessi capitoli, «che toccano i fondamenti della religione cristiana», come sono fra gli altri: 1) la creazione di tutte le cose da parte di Dio all'inizio del tempo; 2) uno speciale intervento divino nella creazione dell'uomo; 3) la formazione della prima donna dal primo uomo; 4) l'unità del genere umano; 5) la primitiva felicità dei protoparen-

ti nello stato di giustizia, integrità ed immortalità; 6) il comandamento imposto da Dio all'uomo per provare la sua obbedienza; 7) la trasgressione del comandamento di Dio per istigazione del diavolo sotto apparenza di serpente; 8) la decadenza dei protoparenti da quel primitivo stato di innocenza; 9) la promessa del futuro Redentore (cfr. Dz. 2122-2128). Anche qui non è difficile individuare l'antesignano di questa teoria «mitica»: ancora il Loisy, il quale riteneva che il racconto biblico della Genesi sia un intreccio di favole, tratte dalle mitologie e cosmogonie dei popoli antichi, corrette in senso monoteistico col purgarle da ogni traccia di politeismo (v. A. Loisy *Les mythes chaldéens de la création et du déluge* Amiens 1892).

L'esegesi cattolica e non

Illuminata dal Magistero della Chiesa (e non dal Loisy), l'esegesi realmente cattolica è giunta — essa, sì, scientificamente — ai risultati, così illustrati da mons. Francesco Spadafora nell'articolo sopra citato:

«L'esegesi cattolica è ormai concorde: si tratta di una narrazione storica, da intendere in senso letterale; ma distinguendo bene il fatto inculcato da Mosè, dal modo o dalla veste letteraria o forma, con cui lo propone.

Astri ecc., adorati allora come divinità, non sono che effetti del sommo creatore, ai cui cenni compiono esattamente le funzioni loro assegnate. Dio ha creato l'uomo a sua perfettissima immagine, lo ha posto re del creato. Infine la bontà della creazione, rispondente pienamente ai disegni divini. Mosè comunica tali verità, parlando dell'universo secondo la mentalità del tempo e distribuendo artisticamente il tutto in sei giorni, anche per inculcare l'osservanza del riposo festivo (Ex. 20, 11; 31, 17). Forma pertanto artistica, mnemonica e pratica insieme. Tutto questo riguarda il modo della creazione, descritto secondo il linguaggio e le cognizioni del tempo.

Tale distinzione fra dato rivelato e veste letteraria si è potuta stabilire con sicurezza confrontando il racconto biblico con le narrazioni della letteratura akkadica, considerando la rivelazione nei Libri Sacri della stessa Genesi fino all'Apocalisse e con l'analogia della fede.

Lo stesso procedimento è da seguire per il racconto storico di Gen. 2-3. Il confronto Babel und Bibel ha attratto l'attenzione degli studiosi dagli inizi circa di questo secolo. «È ben difficile — conclude il suo esame il Clamer — pretendere [ed è il termine esatto] con Gunkel, Holzinger... (in genere gli accattolici: vedi von Rad; e tra i cattolici,

almeno in parte Festorazzi, Testa) che il racconto mitologico delle origini sia sfociato, epurandosi sempre più, nella narrazione genesiaca fino al monoteismo trascendente». La superiorità dell'insegnamento della Genesi sulla creazione del mondo e dell'uomo in definitiva può soltanto spiegarsi mediante una rivelazione fatta a degli uomini da parte di Dio: vera locutio Dei ad homines. Questa rivelazione riguardante le verità religiose non concerneva necessariamente la parte scientifica (la costituzione del mondo fisico, il quadro geografico, ecc.), per la quale Israele dipendeva dal mondo in cui viveva. Ora gli Ebrei, essendo originari della Mesopotamia e avendo vissuto in Canaan, sempre nella zona d'influenza babilonese, potevano avere del mondo fisico soltanto la concezione allora in voga nel loro ambiente. Da ciò la necessità di distinguere le verità religiose di origine divina, dalla loro espressione di origine umana».

Il confronto ha dato questi risultati. Soltanto nella Genesi 1-3 abbiamo una cosmogonia: nei miti babilonesi, più che cosmogonie troviamo teogonie puerili, talvolta ridicole e sconce. E cioè, in Gen. 1, Dio, Essere Supremo ed eterno, puro spirito, crea dal nulla tutto ciò che esiste: creazione dell'universo, creazione di Adamo ed Eva — anima e corpo — loro stato di innocenza, immortalità (potevano non morire), primo peccato (origine del male fisico e morale); monogenismo, prima promessa di salvezza (protoevangelo): si tratta di punti essenziali, indiscutibilmente rivelati da Dio. Essi trovano una eco importante in tutta la rivelazione successiva, nei Libri del Vecchio e del Nuovo Testamento e stanno alla base dell'opera redentrice di Gesù Nostro Signore.

L'esempio ancora di Gen. 2-3 - c. 3; 11, 1-9 dove con termini e costrutti babilonesi, si narrano fatti totalmente ignorati dalla letteratura cuneiforme, conferma la rigorosa distinzione tra i fatti enunciati e la forma letteraria: per quest'ultima, la stessa logica e quanto conosciamo dei costumi degli antichi Semiti fanno concludere che Abramo, soggetto e depositario della rivelazione divina, ed i suoi discendenti non potevano parlare che con il linguaggio del tempo, non potevano esprimere le verità ricevute da Dio che con la veste letteraria del tempo. Concepite e trasmesse fedelmente, così vennero poi consegnate per iscritto.

Si sa la gelosa custodia che il nomade o seminomade ha delle tradizioni (quasi esclusivamente) religiose della bāt e del clan e come la tenda le conservi e trasmetta a viva voce con maggiore sicurezza di qualsiasi libro o biblioteca moderna. Era il patrimonio delle stirpe, ragione ed orgoglio del proprio gruppo

[...].

Quanto al genere letterario gli esegeti cattolici, coerentemente alla esegesi su accennata, sono concordi nel determinarlo per Gen. 1-3: genere storico, anche se bisogna tener conto del loro carattere particolare e del tempo in cui furono scritti: è la linea indicata dal Magistero ecclesiastico, dal documento del 1909, da noi riportato nella nota 6, fino alla enciclica *Humani Generis* del 1950.

[...].

Alla questione comunemente formulata per Genesi 1-3: mito o storia?, la risposta è stata unanime: storia; è cioè indiscussa la realtà dei fatti in essi narrati, pur presentati — ed è logico — nella veste letteraria del tempo. Come su abbiamo accennato, la rivelazione da parte di Dio ad Abram è l'unica spiegazione e garanzia della effettiva storicità dei fatti, quali la creazione dal nulla, l'origine del male... del tutto ignoti non solo nella letteratura akkadica, ma alla stessa filosofia greca pur così progredita».

La «novità» ovvero la vecchia «teoria mitica»

C'è stata, dunque, sempre la mas-

sima chiarezza in campo cattolico nel distinguere la narrazione storica della Genesi dai miti babilonesi.

Anche qui, però, da qualche decennio ecco il tentativo d'introdurre la «novità» (leggi: i vecchi errori del modernismo).

Incominciò il sulpiziano Henri Cazelles nella *Introduction à la Bible* diretta da A. Robert e A. Feuillet (Desclée, Tournai 1957). La prima edizione corse il rischio di essere messa all'indice appunto per le parti curate dal Cazelles. Fu salvata in extremis dal card. Bea. Dopo il Concilio, però, ecco il Cazelles nominato segretario — per meriti neomodernistici? — della risorta Pontificia Commissione Biblica (v. *sì sì no no* 30 aprile 1989 *Nessuna speranza per l'esegesi cattolica?*). Il Cazelles allora, nella *Introduzione* incriminata, sosteneva che si potevano definire «miti» alcune narrazioni del Vecchio Testamento, perché — affermava — gli etnologi stavano per dare alla parola mito un nuovo significato. Ammetteva, però, che la parola ha un suono «fâcheux», perché sembra negare ogni rapporto tra i fatti narrati e la realtà storica o religiosa e quindi ne sconsigliava in pratica l'uso per la Bibbia. Successivamente, però, nella

voce *Mythe* del *Dictionnaire de la Bible*, Suppl. VI (1960), scioglieva questa sua riserva e parlava liberamente di «miti» nel Vecchio Testamento. Da allora la «novità» è dilagata. In Italia Franco Festorazzi *Il "Mito" e l'Antico Testamento* in Rivista Biblica 9 (1961) crede di poter definire Genesi 2-3 «un racconto di genere letterario mitico, sorto da un'istanza sapienziale». Dopo la critica mossagli da mons. F. Spadafora, attenuò la formula: «potrebbe trattarsi di un racconto sacro primitivo, sorto da un'istanza sapienziale». Ciò nonostante il padre E. Testa ofm prima ne *La Sacra Bibbia* della Marietti ed ora nella «nuovissima» Bibbia paolina (pp. 47 ss.) riprende tale e quale il vecchio errore del Festorazzi senza alcun nuovo argomento o documentazione. È il trionfo della teoria «mitica» sulla Tradizione, sul Magistero, e, per quanto concerne la Genesi, sul decreto della Pontificia Commissione Biblica, che proibisce di mettere in dubbio l'«oggettiva realtà e verità storica» dei fatti narrati nei primi tre capitoli della Genesi e che «toccano i fondamenti» della nostra santa religione.

Sunt lacrimae rerum.

Paulus

UNA FRASE AD EFFETTO

Nel periodico *De Rome et d'Ailleurs* del dicembre 1991, il professor Georges Salet, sotto lo pseudonimo di Michel Martin, ricorda ai suoi lettori che: in un articolo avente per titolo «Lo scisma di Campos», aveva manifestato la sua tristezza e la sua costernazione davanti alle conseguenze — ahimé! — prevedibili, dell'iniziativa presa il 30 giugno 1988, da quel magnifico prelato che è stato mons. Lefebvre... I Tradizionalisti? Oh, senza dubbio, hanno conservato integralmente la fede nel nostro Credo; ma molti [dei medesimi] si comportano come se fossero persuasi d'essere gli ultimi superstiti del naufragio della nostra santa religione e che, data tale congiuntura, null'altro resti da fare che assicurare la sopravvivenza [la survie] di questo ultimo «quadrato»... «Io dicevo in tale articolo: "On ne sauve pas l'Eglise, c'est l'Eglise qui nous sauve!", "Non si salva la Chiesa, è la Chiesa che ci salva"». Con il che Michel Martin rimprovera ai cattolici fedeli alla Tradizione, nella linea tracciata da mons. Lefebvre, l'ingiusta pretesa di voler salvare la Chiesa, allorché sono essi che hanno bisogno di essere salvati da quella.

* * *

On ne sauve pas l'Eglise, Non si

salva la Chiesa, con quel che segue, è certamente una frase ad effetto, ma sarà poi vera nell'applicazione indiscriminata che ne fa Michel Martin? A scanso di equivoci, in buona logica si suol cominciare con una adeguata *declaratio terminorum*. Il termine da dichiarare nel nostro caso è uno solo: il sostantivo Chiesa, dichiarato il quale tornerà pleonastica la dichiarazione degli altri due.

Per «Chiesa» si intende innanzi tutto la società gerarchica visibile e fondata da Nostro Signore Gesù Cristo qui sulla terra: *visibile*, perché costituita da persone umane; *gerarchica*, perché governata supremamente dal Papa, coadiuvato dai Vescovi, pari a lui quanto all'Ordine sacro, ma giuridicamente suoi sudditi. La Chiesa, così intesa, contiene in sé due entità formalmente distinte, denominate anch'esse «Chiesa»: la Chiesa docente, costituita da coloro che hanno il compito di conservare integro il sacro patrimonio della dottrina e del culto cattolico e di trasmetterlo ai fedeli, i quali sono appunto l'altra Chiesa: la Chiesa discente.

I pastori della Chiesa docente, hanno sì, il compito di guidare ai pascoli della vita eterna il gregge dei fedeli, ma hanno anche il dovere di vegliare su se stessi, al fine di mantenersi fedeli alla

loro missione, perché la Chiesa è teandrica, umano-divina, e l'elemento umano è composto di uomini fallibili, che potrebbero venir meno al loro compito, e che di fatto, in misura più o meno clamorosa, vennero già meno in altre epoche storiche.

Vennero meno, ad esempio, allorché la stessa Sede di Pietro venne contesa da più pretendenti, tra i quali alcuni mossi da interessi tutt'altro che ecclesiastici; allorché tale sede rimase a lungo vacante, ancora per interessi contrastanti tra loro e con la legge di Dio; allorché vi sedette qualche Pontefice che arrivò a scandalizzare i fedeli con la sua condotta immorale e persino a scandalizzare i fedeli nella Fede, come papa Onorio, che «ingannato dall'astuzia di Sergio [patriarca di Costantinopoli, fautore dell'eresia monotelita] e avendo di mira unicamente l'unità cristiana [ecco il suo errore: se avesse avuto di mira soprattutto l'integrità della fede, avrebbe salvato anche l'unità cristiana che ne è la conseguenza diretta: v. Leone XIII *Satis Cognitum*] ammise la formula equivoca dell'unica volontà del Cristo» (G. Mollat in *Enciclopedia Cattolica* voce *Onorio*) e fu perciò condannato dal successore Leone II in questi termini: «Noi condanniamo anche Onorio, che non ha fatto risplendere con

la dottrina apostolica questa Chiesa di Roma, ma per un tradimento profano lasciò la fede, che deve essere senza macchia, esposta al tradimento» (cfr. *Enciclopedia Apologetica*, ed. Paoline 1953 p. 1226); come Giovanni XXII, che non *ex cathedra* insegnò, con scandalo del mondo cattolico di allora, che le anime dei giusti godranno della visione beatifica solo dopo il giudizio universale e giunse a far incarcerare un teologo domenicano che gli resisteva (ivi pp. 1228-29) ecc.

Quanto alle deficienze dei singoli Vescovi, che non s'identificano con il «corpo episcopale», gli esempi sono infinitamente più numerosi e gravi. Sì, è la Chiesa docente che salva, o, meglio, ha il compito di salvare la Chiesa discente, ma i membri della Chiesa docente devono anche salvare se stessi, perché Nostro Signore Gesù Cristo non toglie ai suoi ministri e neppure al suo Vicario il libero arbitrio ed essi possono adempiere il proprio ministero più o meno fedelmente e possono persino tradirlo clamorosamente, come Leone II dice di Onorio.

Gli uomini della Chiesa docente, dunque, non s'identificano *sic et simpliciter* con la «Chiesa che ci salva». «Lo storico della Chiesa — scrive Leone XIII — sarà tanto più efficace nel far riconoscere la sua origine divina, quanto sarà stato più leale nel non dissimulare quelle **prove** che le colpe dei suoi figli, e talora **anche dei suoi ministri**, hanno fatto subire a questa sposa del Cristo» (Lett. Encicl. ai Vescovi e al clero di Francia, 8 settembre 1899). E Pio XII nella *Mystici Corporis* scrive: «Che se nella Chiesa si scorge qualche cosa che denota la debolezza della nostra condizione, ciò non deve attribuirsi alla costituzione giuridica di lei, ma piuttosto alla deplorabile tendenza dei suoi singoli membri al male, tendenza che il divin Fondatore permette che esista **anche nei membri più ragguardevoli** del suo Corpo mistico perché sia messa alla prova la virtù sia delle pecorelle sia dei Pastori e in tutti si accumulino i meriti della vita cristiana. Cristo, infatti, come abbiām detto sopra, dal ceto che aveva fondato non volle che fossero esclusi i peccatori: se dunque alcuni membri [anche tra i «più ragguardevoli»] soffrono malattie spirituali, non c'è motivo di diminuire il nostro amore verso la Chiesa, ma piuttosto di aumentare la nostra pietà verso le sue membra». Il card. Journet, a sua volta, scrive che il Papa «può anche lui peccare in due modi contro la comunione ecclesiale». Il secondo di questi modi consiste nello **spezzare l'unità di direzione**, il che si produrrebbe

secondo la penetrante analisi del Gaetano, qualora egli si ribellasse **come persona privata contro i doveri della sua carica e rifiutasse alla Chiesa — tentando di scomunicarla tutta o semplicemente scegliendo di vivere da semplice sovrano temporale — l'orientamento spirituale che essa ha il diritto di attendersi da lui in nome di Uno più grande di lui: di Cristo stesso o di Dio**». Ed aggiunge che l'ipotesi di un Papa scismatico «potrebbe aiutare lo storico della Chiesa — o meglio il teologo della storia del Regno di Dio — a illuminare d'un raggio divino le più oscure epoche degli annali del papato, permettendogli di mostrare come il papato è stato tradito da certi suoi detentori» (*L'Eglise du Verbe Incarné*, Desclée de Brouwer, Bruges 1962 t. II pp. 839 ss.).

Ne consegue che bisogna distinguere tra la «Chiesa che ci salva» e gli uomini di Chiesa che può darsi anche il caso che non ci aiutino affatto a salvarci.

La Chiesa salva sempre in quanto istituzione oggettiva di salvezza (dottrina, Sacramenti ecc.), ma gli uomini di Chiesa ci salvano nella misura in cui adempiono fedelmente il proprio ministero, ma può darsi anche il caso che essi giungano ad ostacolare l'azione salvifica della Chiesa.

«Il ministero ecclesiastico — scriveva Carl Adam — si esercita mediante l'interpretazione umana (1° Cor. 4, 1); sicché, **coll'atteggiamento della sua intelligenza, le tendenze della volontà e del temperamento**, l'uomo esercita per se stesso un'influenza sulla forma esteriore della Chiesa. In tal senso il governo d'un Pio II o di un Pio X non porta meno l'impronta della levatura spirituale d'un individuo, condizionato dalla sua epoca, di quello d'un Leone I, d'un Gregorio VII, d'un Bonifacio VIII. L'elemento umano si associa manifestamente al divino; esso diventa **pietra d'inciampo** allorquando, come in Alessandro VI, è d'una lega di tendenze assai inferiori alla morale evangelica» (*L'Eglise est une*, Paris 1939; riportato anche in Bartmann *Manuale di Teologia dogmatica* ed. Paoline 1949, p. 509).

E qualora l'intelligenza dell'uomo investito del supremo ministero ecclesiastico fosse falsata da una pessima filosofia e/o teologia, l'infallibilità del Papa ci garantirebbe una cosa sola: che gli errori personali del Papa non ci saranno mai imposti formalmente sotto pena di peccato mortale; perché, se il Papa avesse delle idee false e volesse farle passare in una definizione Dio disporrebbe provvidenzialmente le co-

se così da impedirgli di definire (cfr. *Dictionnaire Apologetique de la Foi catholique* voce *Papauté* col. 1430).

«Forse — scriveva S. Harent S. J. — alcuni cattolici malamente istruiti si figurano la mente del Papa come navigante nella luce, contemplando in una meravigliosa sintesi tutta la morale razionale, tutta la rivelazione cristiana con le innumerevoli conclusioni che se ne possono trarre, tutta la Scrittura e il senso preciso di tutti i testi, tutta l'antica Tradizione insomma. Ma non è così. I concili e i papi — la storia della Chiesa è là a dimostrarlo — hanno bisogno di ricerche prolungate, anche su un solo punto e occorre del tempo perché il frutto di questo lavoro giunga alla maturazione di una definizione. Dio non dispensa i miracoli e poiché ha creato la ragione umana con un fondo di rettitudine naturale, dei criteri di verità e delle garanzie contro l'errore, la lascia lavorare nei depositari del magistero infallibile, aiutandoli, se occorre, con soccorsi soprannaturali di dettaglio e proteggendoli contro ogni definizione erronea [fino ad impedirla, come già detto]. La scienza universale, avendola, eliminerebbe ogni ignoranza; l'infallibilità elimina soltanto l'errore, lasciando sussistere molte ignoranze e molte oscurità nel pensiero. Chi dice ignoranza non dice necessariamente errore. L'errore è un giudizio falso. Quando s'ignora la soluzione d'un problema, si eviterà l'errore sospendendo il proprio giudizio. L'uomo, è vero, non ha sempre la pazienza e l'umiltà di sospenderlo: giudica precipitosamente, con imprudenza, con presunzione o trascinato dall'inclinazione naturale e così cade spesso nell'errore. **Se Dio talvolta lascia che il Papa si inganni così personalmente, non permetterà mai, però, ch'egli definisca il proprio errore privato**» (*Dictionnaire Apologetique de la Foi catholique* voce *Papauté* col. 1432-3).

Non deve far meraviglia, dunque, se un Giovan Battista Montini, cultore della «nouvelle théologie», affetto da quella che Marcel de Corte chiama la «perversione modernistica dell'intelligenza», e quindi «d'una lega e di tendenze» intellettuali in antitesi con la verità cattolica, si sia rivelato da Papa «pietra d'inciampo», non per la sua condotta immorale come Alessandro VI, ma, ancor peggio, imprimendo alla Cristianità un orientamento filomodernistico rovinosissimo.

È questa un'ora di prova per tutta la Chiesa, come ricorda Pio XII nel testo succitato, così come è «un'ora di grazia, i cui benefici si estendono su lunghi secoli di cammino più oscuro»

quando «Iddio consola la Chiesa nel suo terrestre pellegrinaggio... congiungendo in un'armonia meravigliosa la dignità gerarchica e la santità personale straordinaria» (C. Adam loc. cit.).

Neppure deve far meraviglia se la prova si prolunga tuttora ad opera di altri uomini di Chiesa, la cui ascesa è stata voluta e favorita unicamente perché di eguale formazione neomodernistica. Nessuna meraviglia se in siffatta congiuntura il numero degli ingannatori si moltiplica, perché i prelati carrieristi levano ben alta la bandiera del modernismo, mentre i Vescovi non modernisti o tacciono o si allineano al nuovo corso per una malintesa disciplina. Fu così anche «quando il veleno dell'eresia ariana contaminò non già una piccola zorra, ma l'intero mondo [cattolico], sino al punto che quasi tutti i Vescovi latini cedettero all'eresia, alcuni costretti con la violenza, altri sedotti con la frode» (S. Vincenzo da Lerino *Commonitorio* n. 4) e «l'orbe [cattolico] gemette e stupì di trovarsi ariano» (S. Girolamo *Dialogus contra Luciferianos* 19; ML 23, 181). Fu così quando Atanasio si trovò ad essere l'unico campione dell'ortodossia cattolica, abbandonato e contrastato dallo stesso papa Liberio, affascinato dal miraggio di un'impossibile intesa con i Vescovi arianeggianti dell'Oriente (v. *Dict. Apologetique cit.* voce *Libère*). In tali frangenti, «quando una novità eretica non è limitata a un piccolo gruppo, ma tenta di contagiare e contaminare la Chiesa intera» (S. Vincenzo da Lerino *ibidem* n. 3) nulla di più rovinoso che applicare così indiscriminatamente come fa Michel Martin l'aforisma: «Non siamo noi che salviamo la Chiesa; è la Chiesa che ci salva».

San Tommaso d'Aquino nella sua *Summa Theologica* (II II q. 2 a. 6 ob.3) pone il caso dei «maggiorenti» della Chiesa che, cadendo nell'errore, possono trascinarvi tutto il popolo, il quale è obbligato ad avere una fede esplicita solo nei misteri principali della Fede e per il resto crede «sulla fede dei maggiori».

San Tommaso non dice che questo pericolo non può darsi né risponde all'obiezione con una frase ad effetto tipo «È la Chiesa che ci salva» ecc.. No. Ci dice, invece, che l'errore dei Pastori può darsi, ma non pregiudica la fede dei credenti, finché questi suppongono che i loro Pastori abbiano una fede retta; quando, però, questa supposizione non è più possibile perché al fedele è evidente che il proprio Pastore contraddice la «fede universale della Chiesa» ovvero ciò che «sempre ed ovunque» è stato creduto ed insegnato

nella Chiesa, allora non si possono seguire i Pastori senza pregiudicare la propria fede (S. Th. II II q. 2 a. 6 ad 3). E allora? Allora si pone ai sudditi il preciso dovere di resistere anche apertamente ai propri Superiori (S. Th. II II q. 33 a. 4 ad 2), dato che si ha «una fede implicita sulla fede dei maggiorenti solo in quanto questi ultimi aderiscono all'insegnamento divino» (S. Th. II II q. 2 a. 6 ad 3).

Ed oggi? «La Chiesa cattolica?... per ora è divenuta conciliare ed è tutto dire» esclama lo stesso Michel Martin nell'articolo sopra citato. E allora? *Portae inferi non praevalerunt*. È di fede; e dunque negli attuali ed anche peggiori frangenti sussisterà sempre sia pure ridotta ad un piccolo «resto», ad una minima frazione, la Cristianità che conserva la «fede della Chiesa universale», la «fede di sempre»; che resta fedele a ciò che udì *ab initio* (1 Giov. 2, 20, 27) e resiste a coloro che insegnano novità contrarie a ciò che la Chiesa discende «ab initio» ha udito dalla Chiesa docente; un «piccolo gregge» che avverte la rottura con la fede perenne della Chiesa e ha coscienza di dover resistere. Conosceva questa verità cattolica Paolo VI che, «preoccupato per la forza che il pensiero non cattolico stava acquistando nella Chiesa», (e tacendo sulle sue responsabilità al riguardo) diceva a Jean Guittou: «Bisogna che sussista un piccolo gregge, per quanto piccolo esso sia» (cfr. 30 GIORNI novembre 1986 e *Paul VI secret*).

In tali frangenti «*parvuli petierunt panem et non erat qui frangeret eis*», molti piccoli [del popolo cristiano] chiedono il pane della verità e dei sacramenti, ma non c'è chi lo spezzi loro. E allora si pone a tutti un altro dovere, cui fa cenno il testo sopra riportato di Pio XII, un dovere di «pietà», di carità verso le altre membra della Chiesa: *unicuique Deus commisit de proximo suo. Quantum potes, tantum debes audere...* a ciascuno Dio ha affidato il suo prossimo; quanto puoi tanto è tuo dovere di osare, particolarmente quando non c'è altri che soccorra. Se sei laico, secondo le tue possibilità di laico, come ha fatto spesso anche Michel Martin; se sei sacerdote, secondo le tue possibilità di sacerdote; se sei vescovo, secondo le tue possibilità di vescovo, adoperandoti anche perché si moltiplichino i Sacerdoti e i Vescovi fedeli, se e dove è questo il bisogno dell'ora; se sommo Pontefice, prevenendo tutti nel soccorrere alla neces-

sità della Chiesa e delle anime. Ed ecco invece un Papa che non provvede e colpisce chi provvede a supplire, dov'è necessario, la deficienza dei legittimi Pastori. È doveroso ubbidirgli? La virtù dell'ubbidienza non può avere per oggetto che un comando ragionevole ed equo. Parlare di dovere di ubbidienza allorché il comando è irragionevole e dannoso per tante anime è mostrare ben scarsa chiarezza di idee a riguardo dell'ubbidienza.

Conclusione: quanto avvenne ad Ecône in quel fatidico 30 giugno 1988, certamente non è contro il diritto canonico, che prevede il dovere e il diritto di necessità (can. 1323 nn. 4 e 7), ed ancor più certamente è secondo il diritto divino.

Walter Martin

L'ILLUSIONE LIBERALE

quindicesima puntata

XXXIII

Ma è tempo di aprire gli arcani dell'89 e di mettere in luce il punto in cui la fede cattolica liberale dovrà cessare o di essere liberale o di essere cattolica.

C'è un principio dell'89 che è il principio rivoluzionario per eccellenza; in lui è tutta la Rivoluzione e i suoi principi. Si è rivoluzionari solo nel momento in cui lo si ammette, si cessa di essere rivoluzionari solo nel momento in cui lo si rinnega; in un senso e nell'altro trascina con sé ogni cosa ed innalza tra i rivoluzionari e i cattolici un muro di separazione, attraverso il quale i Pirami cattolico-liberali e le Tisbi rivoluzionarie non faranno passare che i loro sterili sospiri.

Quest'unico principio dell'89 è quello che la gentilezza rivoluzionaria dei Conservatori del 1830 chiamava «secolarizzazione della società»; è quello che la franchezza rivoluzionaria del Secolo, dei *Solidaires* e del Quinet chiama brutalmente l'espulsione del principio teocratico: è la rottura con la Chiesa, con Gesù Cristo, con Dio, con ogni riconoscimento, ingerenza e presenza dell'idea di Dio nella società umana.

A dire il vero, non c'è bisogno di forzare molto il principio cattolico-liberale per condurlo fino a questo punto. Ci arriva per la stessa strada, le stesse tappe, le stesse situazioni forzate, le stesse suggestioni di orgoglio, che hanno imperiosamente condotto il principio del libero esame protestante alla negazione della divinità di Nostro

Signore. I padri della Riforma non si proponevano la mèta, dove è arrivata oggi la loro discendenza e si può dire che anche i più audaci tra loro non l'avrebbero intravvista senza orrore. Ma, poiché quello che essi volevano conservare del dogma era più che sufficiente a costringere la ragione umana ad ammetterlo integralmente, i loro figli hanno negato, negato, sempre più negato; hanno messa la scure su tutti i punti, dove la linfa dogmatica produceva un germoglio legittimo, cioè cattolico; infine avendola messa sul tronco e scoprendo che l'indefettibile verità sgorgava sempre la stessa e gridava sempre che bisogna essere cattolici, hanno detto: «Strappiamo le ultime radici e cessiamo di essere cristiani pur di rimanere protestanti!».

Cosa consimile è capitata alle scuole filosofiche dell'antichità, che hanno voluto resistere al Cristianesimo: la logica a rovescio li ha fatti ripiombare nelle assurdità della teurgia pagana, negando ogni verità, e ostentando di credere ad ogni follia.

Presso di noi, le filosofie separate arrivano fino alla negazione implicita della morale pur di rendere la morale indipendente dalla religione. L'Università, sotto Luigi Filippo, ci diceva come una cosa semplicissima: «Il lavoro della ragione umana e della società da tre secoli è stato di operare quella scissione che la Rivoluzione francese ha definitivamente stabilito nei nostri costumi e nelle nostre istituzioni».

Ahimé! l'errore non sarebbe nulla, il grande pericolo dello spirito umano è di voler avere ragione, e, appena allentato il freno dell'obbedienza, questo pericolo diventa catastrofe. «Perché chiunque pecca è schiavo del peccato» (Giov. VIII, 34). E questo è vero tanto per i peccati contro la dottrina quanto per i peccati della carne.

XXXIV

I nostri cattolici liberali avvertono i pericoli della dottrina dell'89; di qui le distinzioni con le quali si sforzano di

allontanarne le conseguenze pratiche e di forgiare un 89 particolare, che li renda abbastanza rivoluzionari, ma li lasci tuttavia cattolici. L'impresa, però, è di conciliare il bene e il male e perciò oltrepassa le forze umane.

Ecco perché i cattolici liberali pronunciano male lo «schibboleth» la parola d'ordine e la Rivoluzione non li accoglie. La Rivoluzione è più giusta con loro di quanto loro non lo siano con se stessi. All'odore li sente cattolici e fa loro l'onore di non credere loro quando la vogliono convincere che sono così poco cattolici che nessuno, tranne la Chiesa, se ne accorgerà, e che ricoprirebbero benissimo il ruolo di atei nella forma ideale di governo senza religione e senza Dio... Chi l'avrebbe detto che il Dupin innalzava la bandiera cattolica del futuro, quando dava come titolo di gloria al suo regime del 1830 di esser un governo che non si confessava?

Ma il Dupin, lui, personalmente, si è confessato, e la Rivoluzione, che non aveva fiducia in lui, si ostina a non aver fiducia nei cattolici liberali. Essa sa quali applicazioni vuol fare dei suoi principi, e sa che i cattolici vi si opporranno fino all'ultimo respiro, che non si lasceranno ingannare, che ritratteranno e che, alla fine, questi quasi-rivoluzionari saranno disposti a dare il loro sangue per confessare quello che oggi dicono di voler distruggere.

Il «profeta» Quinet esclude dalla società liberale chiunque, avendo ricevuto il solo battesimo, non l'avrà formalmente rinnegato. Questo tratto di preveggenza è esatto e profondo: mostra che il Quinet ha una qualche idea della potenza del battesimo e non ignora la incompatibilità esistente tra la società liberale e quella di Gesù Cristo. La società liberale perciò proscriverà il battesimo, e, naturalmente provvederà ad impedire che qualche battezzato, fuggendo dalle catacombe, venga a parlare ai rinnegati, perché immediatamente i rinnegati stessi non sarebbero più sicuri.

E allora quale speranza può rima-

nere ai cattolici liberali? Diranno che essi non intendono la libertà come l'intende Quinet. Noi lo sappiamo bene, tutti lo sanno bene, ma tutti grideranno loro che bisogna intenderla come l'intende Quinet.

(continua)

Riceviamo e postilliamo

Caro sì sì no no,

ti segnalo il volume: Luigi Ballarini, *Chiesa-Israele, un dialogo da costruire*, Paoline, 1991, contenente molte eresie ed espressioni repellenti, come quando cotesto Monsignore dice di essersi tolto la Croce pettorale perché offende gli ebrei!

Cordiali saluti ed auguri di ogni bene.

Lettera firmata

Postilla

Non ci stupisce, anche se ci addolora ugualmente. Udimmo da mons. Lefebvre che in visita al Vaticano egli notò la scomparsa da un'anticamera di un bel Crocifisso, sostituito da un banale paesaggio, e che alla sua domanda fu risposto che in Vaticano si ricevevano ebrei, musulmani ecc. e che non era perciò il caso di urtarli con la presenza del Crocifisso. Come vede, *piscis a capite foetet*. È questo l'esito, non fatale, ma logico (della logica dell'errore) del falso ecumenismo che pretende realizzare una «carità senza fede» (San Pio X): «Come Cristo in nome della legge fu crocifisso fuori della città, così domani in nome della legge della fraternità umana, il Cristo nella sua Chiesa [che non si identifica sic et simpliciter con gli uomini di Chiesa] sarà crocifisso fuori della "nuova cristianità"» (don Meinvielle v. *sì sì no no* 15 febbraio 1992 pp. 3 ss.).

□□

SEMPER INFIDELES

● **Madonna del Tufo**, mensile del santuario omonimo dei **Padri Trinitari** (Rocca di Papa — Roma) febbraio 1992: rubrica *il mariologo risponde*.

Risponde ad una «lettera non firmata», che sembra uscita dalla penna di un protestante o di un cattolico in stato di avanzata protestantizzazione. Siamo alla trita accusa di «appoggiare la salvezza sulla persona di Maria», mentre «la salvezza noi l'abbiamo per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo».

È il «solo Cristo» di Lutero, che rifiutava tutte le altre mediazioni, a Cristo subordinate, che pure fanno parte del piano salvifico di Dio. Ed infatti il «mariologo», **Sergio Gaspari**, intitola «La mediazione di Maria: c'è chi la contesta». Purtroppo, però, anche nella risposta del «mariologo» non tutto sembra uscito dalla penna di un cattolico.

Vi leggiamo, infatti, che «la Chiesa primitiva all'inizio non conobbe che il

culto di Cristo e dei suoi martiri», il che, detto così semplicemente, è falso. Il culto della Vergine Madre di Dio data fin dalle origini, come attestano le pitture delle catacombe ed altri documenti iconografici, dove la figura di Maria è sempre circondata di speciale onore in tutte le scene evangeliche in cui appare o — fatto significativo — è anche rappresentata isolata, a sé stante (cfr. Michel *Histoire de l'art* t. I p. 32; Leclercq *Archéologie chrétienne* t. I p.

178; t. II p. 173, 495).

Anche i vari racconti apocrifi che fioriscono nel II e nel III secolo intorno a Maria e che confluiranno nel Protoevangelo di San Giacomo attestano che «tra il popolo cristiano del II secolo... era un'assioma che Maria era pura di corpo e di anima, bella e senza macchia, amata da Dio come nessun'altra, privilegiata dall'Onnipotente; che insomma, essendo così grande, ella doveva essere Santa» (*Dictionnaire Apologetique de la Foi Catholique* v. Mariolatricie col. 303 ss.).

Il culto di Maria, dunque, non è un corpo estraneo, una novità che, affatto ignota alla Chiesa primitiva, irrompe improvvisamente e tardi nella storia della Chiesa (novità siffatte la Chiesa non tarda molto ad espellerle ed hanno un nome ben preciso: eresie). Già presente e vivo nei primi secoli, successivamente il culto della Vergine Madre di Dio verrà solo distinguendosi «più nettamente dal culto liturgico di Nostro Signore Gesù Cristo col quale era inizialmente mescolato» (ivi).

Nella risposta del «mariologo» Sergio Gaspari leggiamo anche che «nel passato i cattolici sono caduti in alcuni titoli mariani massimalisti [sic!] o devozionali [?]

e che «in parte lo scrivente ha ragione quando deplora certi titoli non pienamente basati sulla Scrittura e sulla grande Tradizione». Ora, poiché la devozione mariana popolare fino al Concilio, a differenza degli attuali cosiddetti «movimenti ecclesiali», non ha mai goduto di libertà sfrenata, ma è stata sempre stimolata, guidata e disciplinata dalla gerarchia, ci piacerebbe sapere dal «mariologo» Gaspari quali sarebbero mai questi titoli mariani «massimalisti» nei quali i cattolici sarebbero «caduti», e senza che la Chiesa li correggesse. Il più comune dei libri di devozione mariana preconiziare è sufficiente a fare giustizia di questa gratuita accusa, che fino a ieri era sulla bocca dei protestanti ed oggi è «ecumenicamente» sulla bocca dei cattolici aggiornati al Vaticano II.

Ci piacerebbe anche sapere quali

sono mai quei «certi titoli [mariani] non pienamente basati sulla Scrittura e sulla grande tradizione», dato che il culto cattolico mariano è la logica conseguenza dell'articolo del Credo «et incarnatus est... ex Maria Virgine» ed il riconoscimento pratico di un fatto reale, attestato dalle fonti della Rivelazione (Tradizione e Sacra Scrittura) e cioè che Maria è vera Madre di Dio e perciò non è una donna ordinaria (come vorrebbe l'attuale corrente dell'«umanizzazione» della Vergine), ma è la «benedetta fra tutte le donne» (Lc. 1, 42), il suo ineffabile privilegio di Madre di Dio comportando altri singolari privilegi, quale l'Immacolata Concezione, e conferendole singolari diritti. Privilegi e diritti, che la Chiesa, unica interprete autorizzata ed infallibile, ha

Vorrei avere una voce sì forte per invitare i peccatori di tutto il mondo ad amare la Madonna. Ma poiché ciò non è in mio potere, ho pregato il mio angiolino a compiere per me quest'ufficio.

Padre Pio Capp.

dedotto dai testi della Sacra Scrittura. Per la mediazione di Maria, che il lettore «contesta», basta l'episodio delle nozze di Cana: la prima lezione data dal divin Maestro ai suoi Apostoli è appunto l'onnipotenza della mediazione della sua Santissima Madre; verità cattolica, così espressa da Dante: «chi vuol grazia e a te non ricorre, sua disianza vuol volar sanz'ali» (*Paradiso XXXIII*).

Purtroppo il periodico dei Padri Trinitari ha fatto sua la preoccupazione, che piace ai protestanti, ma dispiace a Dio, di «ridimensionare» il culto cattolico a Maria.

Così, per limitarci ad un altro esempio, nel numero di aprile 1991, un altro «mariologo», **Stefano De Fiore** **smm.** ad un lettore che domanda

«perché questo atteggiamento di adorazione [sic!] della Madonna da parte di tanti?», risponde, quasi la Madonna fosse realmente «adorata» da «tanti» cattolici: «Certo, è necessario essere chiari: Maria non deve essere adorata perché non è Dio!» E, dopo aver tirato in ballo — argomento caro ai protestanti — le «Colliridiane» arabe, che Sant'Epifanio, da buon cattolico, riprovò perché offrivano focacce a Maria come ad una «dea», il mariologo De Fiore, quasi i cattolici abbiano poi ceduto alla tentazione di adorare Maria, come le Colliridiane del IV secolo, conclude: «Anche oggi è importante ritrovare un giusto equilibrio». Oh, no! Questo — diremo con San Vincenzo di Lerino — è insultare la Chiesa e tutte le generazioni dei credenti, quasi queste fino al Vaticano II abbiano errato, bestemmiato, non sapendo che cosa credere. Aggiungiamo che questo è anche inoculare il dubbio o quanto meno raffreddare nelle anime l'amore e la devozione alla Santissima Madre di Dio, al cui Cuore Immacolato a Fatima è stata affidata la salvezza del mondo attuale. Il che per un «mariologo» e per una rivista che si pretende ancora «mariana» francamente ci sembra un po' troppo.

Ad Iesum per Mariam.

Dalle «Controversie» al «dialogo»

13 maggio: festa di San Roberto Bellarmino, dottore della Chiesa, che, non essendo stato ancora scoperto il «dialogo», «con i suoi libri di "Controversie" inflisse dei colpi terribili all'eresia protestante» (v. Messale Romano quotidiano della Marietti, 1963). Ora che, grazie a Paolo VI è stato scoperto il «dialogo», è l'eresia protestante ad infliggere colpi terribili alla Chiesa cattolica. □

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II 70°.

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel. (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio